

## **L'APPORTO DELL'UOMO ALLA DIVINA CREAZIONE DELL'UNIVERSO**

L'autentico religioso è un uomo che si affida alla provvidenza. L'atteggiamento della fede lo rende al massimo recettivo. Così egli si apre all'onda della divina iniziativa, vi si abbandona, vi si fa come portare.

Nel corso della storia ci sono, invero, particolari momenti di grazia. E se ne può attendere uno supremo per la fine dei tempi. A quel sommo avvento di grazia si intona lo stile di vita che Gesù Cristo propone, e di cui offre Egli stesso il perfetto esempio: assoluto abbandono alla provvidenza, totale rigorosa rinuncia a resistere al male, rinuncia ad ogni sollecitudine per la propria stessa difesa e sopravvivenza. È il modello medesimo che, al finale avvento del Regno, ciascun uomo potrà far proprio in tutto, senza riserve.

Dalla prima venuta del Cristo agli eventi ultimi scorre una fase – talmente lunga da parere interminabile – che potremmo chiamare del “penultimo”. Certo la presenza del Cristo – che è tuttavia con noi “tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt. 28, 20) – vi continua a operare, ma in maniera più nascosta, come in un lungo inverno durante il quale i nuovi semi hanno lenta germinazione sotto terra.

Qui il pieno avvento del regno di Dio non ha ancora luogo, ma è semplice meta di speranza e di attesa. Qui la Divinità stessa appare crocifissa, piuttosto che onnipotente. “Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo”, dice Pascal, “non bisogna dormire durante questo tempo” (“Il mistero di Gesù”; nei *Pensieri*, 553).

La resurrezione vera e perfetta ed estesa a tutti è quella finale e coincide, nell’“ultimo”, con la discesa piena, decisiva, definitiva della Gerusalemme celeste su questa terra (Ap., c. 21). Da quel momento in poi Dio si rivelerà onnipotente, di fatto, ad ogni livello dell'esistenza. Dominerà anche la sfera materiale, avendola trasformata e trasfigurata nello spirito.

A quel punto gli uomini avranno compiuto l'opera loro e non gli resterà che attendere e disporsi a ricevere. Ed ecco, infine, quel momento supremo di grazia ove il dettato del Vangelo avrà vigore in concreto per tutti e sarà attuabile direi proprio alla lettera.

Fino agli eventi ultimi, finché il genere umano permanga nell'economia del penultimo, il contributo degli uomini – sempre da Dio ispirato, e alimentato e sorretto dal divino aiuto – sarà essenziale nel preparare l'avvento del Regno. Nel predisporre, cioè, le condizioni.

La collaborazione che l'uomo può offrire non è solo nell'ascesi, mirante ad elevare la pratica religiosa e ad aiutare lo stesso cammino mistico e di santità, ma consiste ancora nell'umanesimo.

E questo com'è definibile? Direi: è l'insieme delle attività attraverso le quali l'uomo si realizza in positivo, attua la propria umanità, crea il proprio autonomo *regnum hominis*.

In modo più specifico, l'umanesimo è l'insieme delle scienze e delle tecnologie (includendovi le tecniche psichiche), delle lettere e delle arti e della musica, di ogni forma di impegno sociale, politico, economico per elevare la qualità della vita, per rendere la convivenza umana più atta a incarnare lo spirito.

Mediante la conoscenza l'uomo persegue, al limite, l'onniscienza. E può anche raggiungerla, se l'aiuta quello stesso Dio, che non è invidioso né meschino (come qualcuno l'imma-

gina, forse a propria somiglianza), ma, all'opposto, generoso e prodigo di sé in misura infinita a quella creazione che infinitamente ama.

Con la creatività delle arti, della poesia, della musica, l'uomo imita ed emula, per quanto ne sia capace, la creatività del sommo Artista della creazione.

Con le attuazioni della tecnologia, dell'economia, con le iniziative politico-sociali l'uomo coopera a trasformare l'universo perché sia acquisito al divino regno ad ogni livello: al livello non solo della vita umana, ma di una materia destinata anch'essa alla glorificazione.

Si può dire che, attraverso l'uomo, Dio introduce nell'universo un nuovo principio di vita: lo spirito. Quello spirito che alla fine dovrà pervadere ogni cosa, dovrà informare la stessa materialità del livello più basso, via via spiritualizzando ogni piano dell'esistenza.

L'uomo non è incarnazione di Dio, in senso stretto, almeno nell'attuale economia. Poi chissà: con l'aiuto divino tutto è possibile. Se veramente siamo destinati a crescere fino alla statura del Cristo (Ef. 4, 11-16), non è da escludere che possiamo divenire come Lui stesso in tutto. Ora, pur *non incarnandosi* nell'uomo in senso stretto, Dio, comunque, *inabita* in lui. È quel Dio che crea l'uomo a propria immagine e somiglianza (Gen. 1, 26). Nel profondo dell'uomo, Dio è presenza viva operante.

Da quella voce appena percettibile che dal fondo gli parla, l'uomo è chiamato a essere di Dio: a vivere non per sé e per il proprio egoismo, non per velleità ed ambizioni e progetti personali del tutto autonomi (come se egli fosse il padrone assoluto della propria vita), ma per il Creatore, che della creatura è Principio primo e Fine ultimo, è l'unico suo vero Bene, è il suo Tutto.

Non accogliere l'appello divino, o, peggio, vivere come se Dio non esistesse, far di se stesso il proprio dio: tutto questo è il peccato. A chi lo consideri con sensibilità religiosa, il peccato appare una realtà ben viva e consistente, di segno chiaramente negativo (per quanto sfumata e ambigua in tanti suoi aspetti e connessioni, dove il bene e il male possono coabitare a strettissimo contatto: Dostoevskij insegna).

Il peccato esige la conversione, il ritorno a Dio. E la stessa Divinità sollecita e favorisce, in ogni maniera, questo ritorno, giungendo a incarnarsi, a farsi presente in prima persona nel corso della storia.

Dio si fa uomo in Gesù Cristo e poi, attraverso di Lui, in ciascun uomo che si è a Lui vitalmente associato. Nella misura in cui si unisce al Cristo, l'uomo si libera dai condizionamenti al peccato che si portava addosso, a poco a poco si spoglia di ogni egoità, dilata la propria anima, apprende a pensare i pensieri di Dio e a volere quel che Dio vuole. Così a grado a grado si viene assimilando a Dio fino a vivere di vita divina.

Che si sia convertito e santificato, o che sia rimasto a metà strada (o fuori strada) del proprio cammino spirituale, in ogni caso – come pur nel linguaggio dell'epoca è ben chiarito fin dalle primissime pagine della Bibbia (Gen., cc. 1 e 2) – l'uomo è chiamato ad essere il divino fiduciario della creazione, è chiamato ad esserne l'amministratore. Mi permetterei di aggiungere: è designato a governare la creazione, non solo, ma a trasformarla, a farla evolvere fino al compimento perfetto.

Ed è, in modo particolarissimo, attraverso gli umani che si esprime la divina potenza tramutante e rigenerante. Da Dio si possono ottenere anche i miracoli, come limitati anticipi di quella che sarà la trasmutazione finale e decisiva. Ma è questa che conta, è questa il totale miracolo supremo. A questa cooperano la divina grazia e l'impegno umano.

I miracoli hanno i loro limiti e anche i loro meccanismi, che possono essere studiati e definiti con una certa relativa esattezza. Normalmente seguono leggi riconducibili a quelle rilevate dalla ricerca psichica, o parapsicologia. Sia detto questo senza affatto sminuire la straordinaria potenza di certe manifestazioni.

Una frattura si può saldare all'improvviso, si può rigenerare un tessuto. Perfino mezza gamba amputata e sepolta può, a grande distanza, venire apportata al suo antico proprietario e, come da invisibili mani angeliche, riattaccata al posto giusto, e tornare ad essere funzionante in pieno nel giro di pochi giorni, come nello sconvolgente miracolo mariano di Calanda (Spagna 1640). Ma a nessun focomelico è mai spuntata, almeno finora, una gamba inesistente.

E, comunque, miracoli del genere sono ben rari. Quanti pellegrini di Lourdes ne tornano guariti? È stato rilevato che il miracolo quotidiano di Lourdes è la rassegnazione con cui i malati ritornano a casa accettando di buon animo la "volontà di Dio".

Si osservi, per inciso, che ben diversamente si esprimeva la divina volontà quando Gesù, intervenendo su dieci malati, li guariva "tutti e dieci" (Lc. 17, 17) e non uno su mille, uno su diecimila! Se i racconti evangelici sono esatti, può darsi che in quel contesto particolarissimo di storia della salvezza, in quella singolare alluvione di grazia, le condizioni fossero talmente diverse, da favorire guarigioni prodigiose incomparabilmente più frequenti.

Miracolo più abituale, più stabile, direi più sistematico, più efficace e risolutivo è quello che producono, insieme, scienza e tecnologia. Si pensi alle attuazioni della medicina; a quelle di tutti i più svariati settori dell'ingegneria. Si consideri la stessa ingegneria genetica, che mira ad annullare già dall'embrione la potenzialità stessa di certe malattie; che cerca, poi, di stabilirvi le predisposizioni del migliore sviluppo.

Nessun prometeismo, nessun titanismo è da vedere in queste parole: i progressi della scienza sono certamente opera dell'uomo; di un uomo, però, che Dio ispira ed aiuta. Sicché ogni conquista nuova che l'uomo consegue è una ulteriore attuazione del regno divino sulla terra, di cui l'uomo è procuratore, agente e luogotenente.

L'uomo deve comprendere che l'iniziativa non è sua, ma di Dio, ma comunque spetta a lui di assecondarla. Dio ha bisogno degli uomini, come fra l'altro suona il titolo di un bellissimo film francese di profonda ispirazione cristiana.

Deve, poi, l'uomo comprendere che l'iniziativa è in ottime mani. Egli non è solo, né abbandonato. Non deve mai disperare. La vittoria finale appartiene a Dio, contro cui, malgrado tutto, "le porte dell'inferno non prevarranno" (Mt. 16, 18).

L'uomo non deve, però, avanzare la pretesa di ottenere qualsiasi grazia in qualsiasi momento: deve rinunciare al "tutto e subito". Alla fine quel regno di Dio che per il momento è concentrato nel "cielo" si estenderà per tutta la terra in ogni suo angolo e piano e dimensione, e perciò solo alla fine tutto sarà possibile a Dio in concreto e la sua onnipotenza *virtuale* diverrà onnipotenza *in atto*.

Gli umani cercano di farsi coraggio, colorando la situazione il più possibile di rosa. Non possono, però, sfuggire alla loro attenzione certe situazioni veramente tragiche, dove l'uomo viene schiacciato dal male senza scampo.

Nei campi di sterminio nazisti, per uno che si fa santo come il padre Kolbe, innumerevoli di giorno in giorno trascinano una vita miserabile, distrutti dalle sofferenze e dal terrore, pronti a vendersi per un tozzo di pane i parenti più cari.

Fin troppe volte in un terremoto persone innocenti sono rimaste incastrate per lunghi giorni sotto un trave tra sofferenze indicibili. I soccorsi umani non giungevano, ma il medesimo poteva dirsi del soccorso divino, malgrado le invocazioni più strazianti, più disperate.

Dov'era il nostro amoroso Padre celeste? Puniva? S'era distratto? O "permetteva" quei patimenti smisurati in vista di un bene maggiore? Ma qual bene può scaturire da un male che annienti la persona?

In situazioni che paiano senza via d'uscita, l'uomo può invocare il miracolo. "Dio mi ama e può tutto", dice a sé, "la natura gli obbedisce, qualsiasi ostacolo può essere abbattuto dal suo volere. E allora perché mai dovrebbe lasciarmi pensare in una situazione così intollerabile? Io

attendo l'aiuto di Dio con assoluta fiducia". L'uomo così moltiplica invocazioni e atti di fede, ma, a quanto sembra, invano. Niente miracolo, almeno per questa volta.

Che cosa si vuol concludere? Si vuol dire che il miracolo vada emarginato dalla nostra attenzione? Il miracolo è, forse, impossibile? È irrilevante? Certo no: esso è l'anticipazione di una realtà a venire, in cui tutto sarà miracolo e il paranormale sarà il normale.

Ci sono donne e uomini che si sentono come chiamati da una voce interiore a vivere un'esistenza totalmente affidata al soprannaturale. È un soprannaturale che si fa particolarmente presente in momenti di grazia. La persona avverte la divina presenza e obbedisce a quello che, nel proprio intimo, sente come un comando ad affidarsi. Ed ecco il miracolo, cui quell'atteggiamento umano di assoluta fiducia rende recettivo il soggetto.

Un esempio di particolare evidenza lo troviamo nell'episodio di Pietro, che dalla barca vede Gesù camminare sulle acque del lago, e allora gli chiede: "Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque". Gesù gli grida: "Vieni!" Pietro scende dalla barca e cammina verso il Cristo. Ma, impaurito dal vento che soffia impetuoso, a un certo punto dubita, e di conseguenza comincia ad affondare. Implora il Signore di salvarlo. Gesù stende la mano e lo afferra, non senza rimproverarlo: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?" (Mt. 14, 28-31).

Qui è l'uomo che, sentendosi chiamato dal soprannaturale stesso, vi si abbandona con fiducia assoluta.

Quando non ci sia la certezza intima di una divina chiamata, chiedere un miracolo può equivalere a un tentar Dio, a un metterlo alla prova, come fa il diavolo quando esorta Gesù a gettarsi dal pinnacolo del tempio per vedere se gli angeli per caso lo sorreggano (Mt. 4, 5-6; Lc. 4, 9-13).

Nella condizione normale di quello che si è chiamato il "penultimo", a meno che noi non avvertiamo fortemente, profondamente nel nostro intimo un tale appello, nulla ci dovrà indurre a buttarci allo sbaraglio in un atteggiamento fideistico senza riserve. Converterà che consideriamo ogni cosa con la necessaria prudenza. Torniamo, quindi, a riprendere ad una ad una le fila più essenziali del nostro discorso.

*In primo luogo*, una ispirazione correttamente recepita ci indurrà a scorgere in Dio la Sorgente di ogni forma di vita e realtà positiva, di ogni autentico valore, di ogni positività.

*Secondo*. All'uomo attento non dovrà, però, sfuggire che la presenza e l'azione di Dio sono limitate e deboli in un mondo ove ancora stentano a farsi strada. Dio appare trionfante nel "cielo" della sua absolutezza, che è la sua dimensione propria, mentre il suo regno non è ancora di questo mondo.

*Terzo*. Comunque gli occhi della fede ci consentono di veder Dio come il Signore che alla fine trionfa ed afferma il suo regno dappertutto, "come in cielo così in terra".

*Quarto*. Una ispirazione correttamente recepita ci consentirà di chiarire lo specifico ruolo di noi umani. Diverremo sempre meglio consapevoli che ci è richiesto di prepararci come singoli e come collettività, e di preparare l'ambiente terreno e cosmico al Regno che viene.

*Quinto*. Per quanto attiene alla nostra vita religiosa interiore, una tale consapevolezza dovrebbe dissuaderci dal centrare e finalizzare ogni devozione alla salvezza personale dell'anima, trascurando il resto. Qui per ciascuno il problema non è tanto di salvare la propria anima, quanto piuttosto di cooperare alla salvezza comune, di tutta l'umanità e del mondo intero. Invero ci si salva tutti insieme, col portare la creazione dell'universo a quell'ultimo compimento, che è la sua perfezione.

La devozione non va privatizzata. Nella stessa pratica religiosa va evitato ogni gretto ripiegarsi su di sé e sul "particolare" proprio. Può essere anche questa una forma di egoismo. È assai più degno del cristiano pensare in termini universalistici.

Un certo tipo di religioso si preoccupa di osservare certe norme perché convinto che Dio voglia da lui che faccia questo e non faccia quest'altro. Il perché di tali norme gli sfugge, né

egli se lo chiede. Sa solo che Dio vuole così. Il perché lo sa Lui, è Lui che “fa la legge”, e non c’è altro da dire.

In compenso Dio premia la buona condotta del devoto con benefici su questa terra e nell’altra vita. A un tal fedele preme solo di evitare il castigo e conseguire il premio. Il premio lo seduce perché può consistere in beni di natura terrena, di cui il fedele ha già un’idea abbastanza precisa, di cui sa quanto possano farlo felice in concreto. A raffigurarsi ricompense celesti gli è richiesta maggiore fantasia. Si tratta, comunque, di beni promessi, che il fedele riceverà se agirà in una certa maniera, e quindi la sua azione è indotta solo dalla visione di quei beni.

Certo i pensieri di Dio sono alquanto inafferrabili. “Quanto grandi sono le tue opere, Jahvè, / abissali i tuoi piani!” esclama il Salmista (Sal. 92, 6). E ancora: “Troppo mirabile è la tua scienza per me, / troppo alta e non posso arrivarci” (139, 6).

Ma c’è qualcuno che, finalmente, si chieda che cosa Dio abbia nella mente e – se posso aggiungere – nel cuore? Insomma: che cosa sta veramente a cuore a Dio?

Certo, qui adopero un linguaggio umano. Ed è anche umano ogni sforzo che possiamo compiere di raffigurarci l’amore tra l’uomo e la Divinità nei termini dell’amore che può legarci a una persona. Comunque Dio non se ne ha a male se mi faccio coraggio per abordare la questione da un punto di vista che ha per me qualche connessione, diciamo, autobiografica.

Io sono particolarmente sensibile all’attenzione e all’affetto altrui; e dal canto mio, per quanto non sempre riesca a dedicare a una persona tutto lo spazio che meriterebbe, cerco almeno di capirla un po’ meglio, mettendomi il più possibile nei suoi panni. Cerco di comprendere quel che la contraria e l’addolora, e anche di immaginare quel che le fa piacere, per rivivere in qualche modo anche le sue gioie e soddisfazioni.

Confesso che, almeno su questo piano ideale, sono abbastanza vicino agli altri, per quanto poi in pratica faccia per loro ben poco. Poiché questo che ora sto per dire mi viene spontaneo, mi attendo di esserne ricambiato, come della cosa più naturale di questo mondo. E qui mi sbaglio di grosso.

Una quantità di persone anche appena conosciute, magari da soli dieci minuti, in un concitato monologo mi rovesciano addosso tutta la vita e i problemi loro. Ma avverto che ben poche sarebbero disposte a udire da me un discorso di pari estensione sui fatti miei, sulle mie esperienze ed aspirazioni e via dicendo.

Tutt’al più si rallegrano di constatare che quel giorno ho un aspetto florido, o prestano un minimo di attenzione se gli dico che sono stato dal dentista, meglio se gli riferisco di una operazione subita un mese prima: si sa, il male è il male, la salute è tutto.

Ma se all’improvviso mi apro, e gli dico quel che ho nell’animo...? Posso attendermi un minimo di attenzione cortesemente formale, quando il mio interlocutore dopo poche battute non mi interrompa per cambiare discorso.

Da giovane, essendo concupibile per un eventuale matrimonio, posso avere avuto anch’io qualche ragazza dalle intenzioni più serie, diciamo così; ma il più delle volte mi sono confermato nell’impressione che la mia amica desiderava più un marito qualsiasi (definibile con quattro o cinque aggettivi da modesta inserzione matrimoniale sul “Corriere” o sul “Messaggero”) che non la mia specifica persona con quanto nutriva nella mente e nel cuore all’epoca.

Dici di amarmi; ma che cosa ti interessa di me, tranne che ho una testa, due braccia, due gambe eccetera mediamente apprezzabili, un titolo di studio, un discreto posto di lavoro, magari una casa mia e un conto in banca? La mia famiglia non è questo granché, i miei amici ti sono antipatici, i miei interessi spirituali e culturali ti fanno sbadigliare. Se mi induco a confidarti un mio pensiero, un segreto del mio animo, mi interrompi per parlarmi dell’acqui-

sto di una tovaglia o di un guasto idraulico da riparare sollecitamente. Che cosa c'è tra noi? Che cosa abbiamo da dirci? Errore di persona: quasi da proporre alla Sacra Rota per un riconoscimento di nullità!

*Mutatis mutandis*, se il paragone umano non suona troppo peregrino, direi che nei confronti di Dio perfino tante anime religiose professano una pari indifferenza. Lo amano, sì; per Lui sono pronte, magari, a camminare sul fuoco; ma gli interessa pur minimamente sapere chi Egli sia, quale ne sia il piano creativo, che cosa Egli desideri e voglia, e – ripetiamo pure, chiedendo ancora venia per l'improprietà del linguaggio – che cosa gli stia veramente a cuore?

Una migliore presa di coscienza ci dovrebbe avvicinare di più a Dio, ci dovrebbe indurre a liberarci di quella pigrizia spirituale e mentale che noi così volentieri mascheriamo da umiltà di fronte al mistero imperscrutabile.

Si tratta, per noi, di spogliarci di ogni egoismo, egocentrismo, “particularismo” (mi si perdoni il neologismo guicciardiniano di mia invenzione: non ne creo quasi mai, per fortuna). Si tratta, per noi, di liberarci da tutte queste pastoie dello spirito.

Rafforzeremo, così, in noi il sentimento di non appartenere a noi stessi, ma di essere di Dio, chiamati a incarnarlo, eletti a costituirne i veicoli di espressione, sollecitati a portare la volontà e la manifestazione divina dovunque ci troviamo a vivere, a operare.

Ad un certo momento ci sentiremo incoraggiati a sollevare qualche velo per ardire di condividere – nei limiti di quanto sia dato ad esseri umani – i pensieri stessi di Dio: quello che i teologi chiamano – forse ancora impropriamente – il suo “progetto”.

Ci sentiremo indotti ad amare ciò che Dio stesso ama, ad innamorarci della creazione, ad anelare all'avvento del Regno, a gioire di ogni cosa bella e buona in quanto rifletta Dio stesso.

E ancor più ne saremo spinti a cooperare a giorno a giorno con la divina azione creatrice. Venga meno qualsiasi disprezzo del mondo e fuga dal mondo. Subentrino interesse vivo e appassionato impegno nelle attività umanistiche. Si chiarisca e approfondisca, via via, la consapevolezza che anche un tale impegno umano e terreno contribuisce a preparare le vie del Signore che viene, e arricchisce e completa il regno di Dio.

Certo, l'esigenza primaria rimane quella della santificazione, da perseguire in una vita di preghiera e di asceti in un continuo rapporto di amore con la Divinità. Bisogna ammettere che, quando i maestri spirituali esortano a concentrare l'attenzione in Dio in maniera esclusiva, non hanno per nulla tutti i torti. Il raccoglimento della preghiera, lo stare davanti a Dio, non ammette distrazioni, esige la concentrazione massima.

Un tale impegno religioso, di santificazione, come si concilia con l'impegno umanistico? Penso che tra l'*ora* e il *labora*, come tra il momento dell'asceti e quello della fruizione gioiosa dei beni che la vita ci offre – che sono anch'essi una benedizione divina – sia opportuna una saggia alternanza.

Così Mosè prescrive un'alternanza tra i giorni lavorativi e il sabato, da dedicare a Dio nel riposo da ogni attività (Es. 20, 8-11). Così l'apostolo Paolo suggerisce ai coniugi di bene avvicinare il tempo in cui gli è lecito anche avere rapporti sessuali e il tempo che essi di comune accordo dedicheranno esclusivamente alla preghiera (1 Cor. 7, 1-5).

Ci sono, però, anche atti di culto e di preghiera e di colloquio con Dio, che non tanto esigono di venire alternati con le attività umanistiche, quanto piuttosto di essere compiuti in contemporanea.

Mentre porto avanti una di queste attività, io sento di collaborare con Dio.

Mentre perseguo attività conoscitive, io avverto di tendere, al limite, alla divina onniscienza.

Mentre io creo, avverto di imitare la creatività del sommo Artista e sono consapevole di apportare il granello del mio contributo ad arricchire, pur umilmente, di bellezza e di cultura il creato.

Mentre – nel mio piccolo – io lavoro a trasformare la realtà, o ancora mentre escogito nuove tecniche e invento e costruisco nuovi strumenti e mezzi, sento di collaborare con la Divinità stessa.

Sia che io riordini le mie carte, o organizzi un'attività collettiva, o compri e venda, o zappi la terra, o spazzi le scale, o componga una musica o una poesia o un trattato, posso avvertire di collaborare con Dio stesso a rendere il mondo umano e la terra e – al limite – il cosmo più ordinato, più prospero, più pulito, più bello, più consapevole: insomma, migliore.

Sento che Dio è all'opera, ed io con Lui. Il mio pensiero si concentra in Dio, nella gioia di partecipare al suo lavoro creativo in piena sintonia.

Qui la meditazione forma un tutt'uno con la prassi concreta e l'agire sulla terra è preghiera volta al cielo.

